



Rassegna stampa ragionata

Sabato 22 agosto 2026

- 1. In fondo Erdogan e Netanyahu hanno potere ma non autorità. Il potere si acquista, si conquista, si perde. L'autorità non si apprende e non si improvvisa.**
- 2. Cosa ci dice l'intervento americano a sostegno dello yen giapponese. Il tema valutario e dei tassi di cambio dovrebbe essere posto al centro dell'attenzione delle banche centrali e dei governi.**
- 3. Parigi ormai paga un interesse superiore a quello di molti Paesi europei. Gli Stati Uniti oltre i 40 mila miliardi di debito. E tempo di tenere la rotta del rigore sui conti pubblici.**
- 4. Per le imprese lo strumento per crescere è uno soltanto, la tecnologia: non un accessorio, ma la condizione sine qua non per restare in gara.**
- 5. Buone notizie per l'Eurozona: il mese di agosto non ha arrestato la crescita dell'attività economica privata. Tassi, Bce al bivio.**
- 6. Se la mossa di Luigi Lovaglio andrà in porto, l'azionista numero uno del nuovo terzo polo bancario sarà il Crédit Agricole.**
- 7. Far ripartire la nostra industria siderurgica è uno strumento indispensabile per liberarci dalla dipendenza dall'estero e garantire, questa volta sul serio, il ritorno delle produzioni sul nostro territorio.**
- 8. L'Ispettorato le direttive operative relative alla vigilanza estiva sul rischio da calore: se il rischio non è accettabile, l'attività va sospesa.**
- 9. Arduo immaginare una società aperta, dinamica e incentrata sulla dignità della persona senza i corpi intermedi.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Giovanni Tria – Cosa ci dice l'intervento americano a sostegno dello yen giapponese - Il Sole 24 Ore

L'intervento americano a sostegno dello yen giapponese i primi di agosto non è forse ancora il classico "*canarino nella miniera*" che annuncia una prossima crisi valutaria e finanziaria, ma è **un segnale non trascurabile di problemi più vasti**. Ricordiamo i fatti: la Fed per conto del Tesoro americano ha acquistato yen, non in cambio di dollari ma con vendite di euro non concordate con la BCE, per determinare un apprezzamento della valuta giapponese. **L'interpretazione prevalente** è che la decisione sia stata presa per evitare che **il valore dello yen fosse sostenuto solo dalla banca centrale giapponese con acquisti finanziati con vendita di treasury bonds**, cioè dollari, temendo che la mossa giapponese potesse avviare un movimento più ampio di alleggerimento di debito americano da parte dei suoi detentori internazionali. L'intervento americano, peraltro di dubbia efficacia se non nell'immediato, **segnala un problema più generale: la persistente debolezza rispetto al dollaro delle principali valute asiatiche di paesi pur in forte surplus delle partite correnti rispetto agli Stati Uniti**. Ciò mette in discussione il ruolo dei tassi di cambio nella correzione degli squilibri macroeconomici globali. L'interpretazione più diffusa, sostenuta in primo luogo dal FMI, è che questi squilibri hanno origine nelle politiche macroeconomiche distorte dei paesi implicati che generano rispettivamente **un eccesso di risparmio nei paesi asiatici e un eccesso di consumi, e quindi poco risparmio, negli Stati Uniti**. E tuttavia il ruolo della moneta e dei tassi di cambio giocano un ruolo rilevante. È vero che **il tasso di cambio è una variabile "endogena"** è determinato nel mercato valutario da domanda e offerta delle rispettive valute, ma è anche vero che **può essere utilizzata come variabile strumentale di policy, ad esempio per forzare un mutamento delle politiche macroeconomiche**, in particolare di quelle di bilancio. Il tasso di cambio, in presenza di uno squilibrio delle partite correnti, dovrebbe mutare per consentire un loro aggiustamento: **il dollaro dovrebbe perdere di valore per consentire un aumento delle esportazioni americane e ridurre le importazioni**. Tuttavia, ciò non avviene fino a quando la domanda di dollari rimane alta perché alimentata da un alto flusso di capitali verso gli Stati Uniti dovuto sia all'appetito, seppur sempre minore, di banche centrali e risparmiatori privati per **i treasury bonds americani considerati ancora titoli sicuri, sia ai grandi flussi di risparmio che le big tech americane attraggono da tutto il mondo**. Il sistema, tuttavia, diviene sempre più instabile con il crescere del debito americano, arrivato a 40 trilioni di dollari, e l'affievolirsi della fiducia nella sua sostenibilità fiscale di lungo termine. **Se il debito americano diviene più rischioso deve pagare interessi più alti e svanisce il "privilegio esorbitante del dollaro" come moneta internazionale**. Inoltre, rendimenti più alti dei treasury bonds spingono tassi di mercato più elevati e ciò determina un aumento del rischio finanziario creato da valutazioni forse eccessive delle azioni delle imprese tecnologiche americane, sostenute a loro volta da una domanda finanziata fortemente a leva, cioè con debito. Questi elementi di crisi si aggraverebbero qualora si affermassero aspettative di una insostenibilità del valore attuale del dollaro. Il dilemma è che se **da una parte sarebbe necessaria una perdita di valore del dollaro e una rivalutazione delle principali valute asiatiche** per affrontare gli squilibri globali, dall'altra, **se ciò avvenisse in modo non governato cioè sotto la spinta dei mercati, si avvicinerebbe la crisi temuta**. Le crisi sono appunto determinate dalla pressione dei mercati. Ecco perché il tema valutario e dei tassi di cambio dovrebbe essere posto al centro dell'attenzione delle banche centrali e dei governi. Abbiamo descritto, in un libro pubblicato di recente dal Sole 24 Ore (Giovanni Tria e **Angelo Federico Arcelli**, *Una Nuova Bretton Woods per il XXI secolo*) i motivi di quanto sta accadendo,



sostenendo che **l'Europa dovrebbe prendere l'iniziativa per porsi, in alleanza con il Canada e le altre cosiddette potenze intermedie evocate dal suo premier Marc Carney, come terzo polo monetario**, accanto al dollaro americano e il renminbi cinese, in un negoziato che coinvolga la Cina e costringa gli Stati Uniti ad uscire da un approccio unilaterale distruttivo, anche per gli americani. Un negoziato sulla moneta che tuttavia coinvolga nuove regole condivise anche per il commercio internazionale. **Qual è l'alternativa?** Oggi, una semplice svalutazione del dollaro e una rivalutazione del renminbi, in un mercato globale con prezzi internazionali largamente fissati in dollari, farebbero solo diminuire i margini in valuta domestica degli esportatori cinesi e aumenterebbe l'inflazione importata negli Stati Uniti, e la Fed non potrebbe ridurre i tassi di interesse. **È un problema americano e cinese, e più in generale dell'Asia, ma è anche un problema dell'Europa.** La vendita di euro da parte della Fed è un avvertimento anche per la BCE.

2

Marco Fortis – La crisi simultanea dei debiti di Francia e Usa - Il Messaggero

“Debito: la Francia strangolata dalla fiammata dei tassi di interesse”, così ha aperto ieri a tutta pagina **Le Figaro**, con un editoriale dal titolo emblematico, *«La casa brucia»*. Nello stesso tempo la stampa internazionale ha dedicato unanime attenzione alla fallimentare operazione (l'annuncio dell'acquisto di una quantità risibile di titoli di Stato a stelle strisce rispetto alle dimensioni totali del debito di Washington) con cui **il segretario del Tesoro americano Scott Bessent ha cercato di arginare le vendite di bonds statunitensi** e il relativo rialzo dei tassi di interesse dei medesimi. **IL TETTO Indubbiamente, i numeri dei debiti pubblici di Francia e Stati Uniti fanno impressione.** Infatti, **il debito francese ha raggiunto a fine marzo 2026 quota 3.536 miliardi di euro** (378 miliardi in più di quello dell'Italia, che la Francia aveva superato appena sei anni fa, a fine marzo 2020), mentre **il debito pubblico americano ha sfondato nei giorni scorsi il tetto stratosferico dei 40.000 miliardi di dollari**. A metà pomeriggio di ieri, i tabulati online del *Financial Times* riportavano per i titoli decennali USA un **tasso del 4,70%** e per quelli della **Francia un tasso del 4,12%**, contro un tasso del **4,09% per l'Italia**. Da diversi giorni ormai lo spread dell'Italia è sceso sotto quello francese di alcuni punti base. Come ha sottolineato nel suo editoriale *Le Figaro*, la Francia paga ormai *«un interesse superiore a tutti gli altri Paesi dell'Euro area, inclusi i Paesi del Club Med (Italia, Grecia, Spagna...)»*. Parallelamente, **la crisi energetica legata alla chiusura dello stretto di Hormuz e l'impennata dei debiti privati** (soprattutto americani) nei mega-investimenti legati allo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale **stanno facendo lievitare i tassi di interesse in tutto il mondo**. In poche parole, ci sono in giro oggi sempre più debiti (pubblici e privati) da finanziare e i rendimenti stanno conseguentemente andando alle stelle. Per capire meglio le cifre in gioco, osserviamo che nell'ultimo anno, dal 2024 al 2025, **il debito pubblico della Francia è aumentato di 154 miliardi di euro, mentre quello dell'Italia è cresciuto di 129 miliardi**. A prima vista, anche l'aumento del nostro debito parrebbe altrettanto critico ma occorre fare un importante distinguo. Infatti, l'incremento del debito italiano lo scorso anno è stato determinato soltanto per 69 miliardi dal deficit e per la restante parte, cioè **per ben 60 miliardi, da discrepanze statistiche e aggiustamenti**, tra cui principalmente gli oneri dei crediti di imposta differiti dei superbonus edilizi ereditati dal passato. Questi ultimi, fortunatamente, sono ormai in via di esaurimento, per cui, quando saranno definitivamente usciti di scena dalla nostra contabilità pubblica, **la crescita del debito italiano tornerà a dipendere principalmente dal deficit**, che è ampiamente sotto controllo, essendo **già sceso sotto il 3%**



del PIL alla fine del primo trimestre 2026. Viceversa, nel 2025 l'aumento del debito della Francia è stato determinato per ben 153 miliardi di euro, cioè quasi interamente, dal deficit, che supera il 5;1% del PIL transalpino. Non solo. **Anche la qualità del deficit di Francia e Italia è differente.** Infatti, alla fine dell'anno "*mobile*" terminante il primo trimestre 2026, il deficit transalpino era pari a 153 miliardi di euro (5,1% del PIL), di cui 87 miliardi dovuti al deficit primario e 66 miliardi agli interessi. Mentre alla stessa data il deficit italiano era di soli 68 miliardi (2,97% del PIL), unicamente causato dalla spesa per interessi, pari a 86 miliardi, essendo **il bilancio primario del nostro Paese positivo per 18 miliardi.** A ciò si aggiunga la ulteriore considerazione che anche la qualità dei due rispettivi debiti pubblici è differente. Infatti, **l'Italia a fine 2025 poteva vantare ben 446 miliardi di euro del proprio debito pubblico detenuto da privati italiani non finanziari** (prevalentemente famiglie) a fronte di soli 39 miliardi di debito francese detenuto da privati non finanziari nazionali. In altre parole, **l'Italia ha una buona parte del suo debito pubblico "*autofinanziata*" dal proprio settore privato.** Escludendo questa parte di debito "*buono*", la restante parte più rischiosa del debito pubblico in mano a banche, assicurazioni e fondi nazionali, alla banca centrale e agli investitori non residenti risultava in Italia a fine 2025 pari a 2.648 miliardi, una cifra inferiore di ben 774 miliardi rispetto alla corrispondente parte di debito pubblico francese, pari a 3.422 miliardi. Nel 2019 tale scarto tra noi e la Francia era di appena 160 miliardi, il che significa che in soli sei anni esso si è ampliato di quasi cinque volte a sfavore di Parigi. **Per quanto riguarda gli Stati Uniti,** il Fondo Monetario Internazionale, nel suo ultimo "Fiscal Monitor" di aprile, stima **un deficit pubblico 2026 pari al 7,5% del PIL,** un bilancio statale primario pari al 3,7% e un debito/PIL pari al 125,8%. Non solo. Il FMI prevede che il debito/PIL americano superiore a quello dell'Italia nel 2030 e che nel 2031 esso salirà al 142,1% contro il 136,1% dell'Italia. Ancor più preoccupanti sono le cifre del debito aggregato (somma del debito pubblico e dei debiti di famiglie e imprese) di Francia e Stati Uniti, rispettivamente il quarto e il primo debito aggregato al mondo in valore (tra i due ci sono quelli di Cina e Giappone). Secondo la Banca dei Regolamenti Internazionali, a fine 2025 il debito aggregato della Francia risultava pari a 11.344 miliardi di dollari (324% del PIL), cioè quasi il doppio di quello dell'Italia, pari a 6.153 miliardi (232% del PIL), mentre il debito aggregato degli Stati Uniti raggiungeva i 77.280 miliardi (251% del PIL). **L'avvitamento simultaneo dei debiti pubblici di Francia e Stati Uniti,** innestato su una tendenza generale al rialzo dei tassi di interesse in tutto il mondo, **rappresenta uno scenario avverso che costringe ancor di più l'Italia a mantenere la linea del rigore sui conti** avviata in questi ultimi anni. Le elezioni si avvicinano e, come sempre succede, aumentano le pulsioni per una generosa manovra elettorale. Ma **la miglior manovra elettorale che oggi si possa offrire agli italiani è quella di spiegare loro con chiarezza che cosa sta accadendo attorno a noi** e che, di conseguenza, si spenderà solo l'indispensabile. Ciò per evitare il "*contagio*" di una possibile crisi franco-americana delle finanze pubbliche che sarebbe di ben più ampia portata rispetto a quella del debito pubblico greco di quindici anni fa. E per evitare di rimpiangere di non aver fatto tutto il possibile per restarne alla larga.

3

Domenico Quirico – Il duello finale tra il Sultano e King Bibi. Due rivali irriducibili e senza morale– La Stampa

Come uscirne? Hai un bel dire che i miti non sono altro che costruzioni immaginarie, inventate per tenere insieme comunità alla ricerca di coesione. Ma questo **non impedisce che se un mito viene imposto e diffuso a un certo momento tra molte persone, diventi una realtà** e una



forza politica contro cui sembra impotente perfino un lavoro di decostruzione paziente e dotto. **Prendete i due uomini che litigano per il dominio del Vicino Oriente: il turco Erdogan e l'israeliano Netanyahu.** È possibile concepirli come individui disgiunti dal loro scopo, il potere? **Immaginereste autocrati più distanti per storie religione ideologie?** Eppure entrambi si reggono, da decenni, su due miti. **Il primo contrabbanda il ritorno della Turchia dei sultani,** quella che, errando, l'Occidente immaginava di aver fatto a pezzi nel 1918. Quella che veniva definita, *«il grande malato d'Europa»*. Europa? **L'altro in modo ancor più esplicito, a cannonate, immagina di cancellare i palestinesi e impugna come se fossero mitra cartine geografiche** che incantano i fanatici della grande Sion, dalla Siria a Suez, con i vicini arabi ridotti a vassalli di una grande area di *«coprosperità made in Israel»*. Dal mediterraneo forse fino alla Persia? Chissà. Non c'è limite ai miti. **Come potrebbero non detestarsi? Sono uguali.** Rafforzano instancabili il potere nei loro Paesi e ne consumano il midollo. **Facce astute e iraconde, rese insidiose dall'incarnimento di una pratica politica basata sulla amoralità e il colpo gobbo, la bugia** oltre il limite penale, dove non ci si fida di nessuno perché la quotidiana pratica dell'inganno li avverte in fretta della sua presenza negli altri. **L'essenza del loro potere è che decapita: decapita varietà, dissenso, leggi, possibilità, acceca la vista, mortifica gli ideali, oblitera il futuro.** Stessa astuzia volpina, stessa spregiudicatezza perché si specchia nella constatazione che la politica del fatto compiuto, che sia occupare parti di Siria, braccare i curdi e gli oppositori, o radere al suolo Gaza e confiscare villaggi e terre in Cisgiordania, paga sempre. In fondo entrambi hanno capito che l'Occidente ha anche lui ha i suoi miti, il diritto internazionale le corti penali eccetera, ma che non farà mai nulla per trasformarli in realtà perché questo potrebbe costare fatica e guai. **Il nostro alleato Erdogan! All'inizio lo si prendeva in giro per le sue nostalgie neo ottomane che puzzavano di naftalina.** Ma non avevano già saldato i conti con questo dannato impero ottomano che ci aveva impiccato per secoli prima di annientarlo a Sèvres nel 1920? E invece. **I flaccidi cuori europei si sono indignati per le sue trame anti-curde mentre la Siria precipitava nell'inferno della guerra civile e jihadista** (e noi non facevamo nulla per salvarla). E che dire dello sgarbato sostegno in Libia al tripolino al Sarraj contro Haftar? E i ricatti pagati a caro prezzo sui migranti e Santa Sofia riconsacrata a moschea? **La sua Turchia è revisionista come la Cina e la Russia. Eppure non possiamo fare a meno di Erdogan, l'America non può fare a meno di Erdogan, la Nato non può fare a meno di Erdogan.** Uffa! E Netanyahu, l'indispensabile Netanyahu? **Da decenni riesce a convincere la maggioranza degli israeliani, e noi occidentali, che lui è l'unico baluardo contro il vuoto, il terrorismo e la morte.** E la nascita di uno Stato palestinese è il nome che ha dato a questo vuoto. **La vendetta per il 7 ottobre è diventato un opportuno deragliamento della storia,** una pozione gigantesca di questo veleno che somministra al suo Paese, un strumento di illusione megalomaniaca a cui ha aggiunto ipotesi di controllo di tutto il Medio Oriente. Netanyahu come Erdogan è troppo realista e amorale per credere davvero alle fanfaluche dei suoi indispensabili alleati della destra religiosa, il terzo tempio il nuovo regno di Davide... Quelli sono bulli bravacci ruffiani sicari che usa, sono una infermità morale che lo isola dalla colpa. **Quello che conta è che a Washington, chiunque sia accanto al caminetto della Sala Ovale, gli obbediscono.** Perché sanno che non troveranno mai un alleato così efficiente e spregiudicato in quel subbuglio e in quel disordine infecondo. **Proprio perché simili i due si scontreranno, prima o poi. Son due scorpioni nella bottiglia.** Non per i palestinesi però: a Erdogan non interessano se non come pretesto. Esattamente come da 50 anni per i fratelli arabi. La Siria e il Libano saranno il campo di battaglia. **La marcia su Damasco del criminale jihadista al-Golani, trasfigurato dalla ebete viltà trumpiana** (ed europea sempre a



rimorchio), è stato **un grande successo di Erdogan, e un colpo a vuoto di Netanyahu**. Il duce di Damasco rincappucciato in cravatta, è sfuggente, torvo, ma la sua sopravvivenza è legata a filo doppio al sultano e si allinea. **Israele che in Bashar Assad aveva un vicino perfetto, debole ma connivente nei fatti, non può accettare una Siria ricostruita**, fanaticamente sunnita e potente alla frontiera Nord. Netanyahu per ora bombarda, estende la sua fascia di sicurezza e la porta alla periferia delle moschee di Damasco. **Lì scatterà la scintilla**. Prima della reciproca resa dei conti i rispettivi popoli se ne sbarazzeranno? È possibile. In fondo Erdogan e Netanyahu hanno potere ma non autorità. Il potere si acquista, si conquista, si perde. L'autorità non si apprende e non si improvvisa. Il potere crea sospetto e paura, l'autorità rispetto. Uno porta alla considerazione, l'altro al rifiuto. La prima lascia una traccia durevole, l'altro niente più che un bilancio. **Forse dovremmo iniziare a pensare a uno scenario senza Erdogan e Netanyahu. Per essere pronti**. Prima che sia troppo tardi.

4

Ferruccio Resta e Francesco Umbertini – Vince solo chi si aggiorna e osa – Corriere della sera

Nello sport, come nell'economia, **i numeri non registrano soltanto performance: raccontano traiettorie, limiti, possibilità**. Prendiamo l'atletica, di cui stiamo festeggiando in questi giorni grandi risultati. Per decenni i record del salto in alto sono rimasti quasi immutati, scolpiti in una fisiologia che concede margini infinitesimali di progresso. Quello maschile, 2,45 metri, resiste dal 1993; quello femminile è stato aggiornato solo di recente, dopo quasi quarant'anni. Poi c'è il salto con l'asta. **Stesso obiettivo, superare un limite in altezza, ma dinamica completamente diversa**. Qui i primati cadono con una frequenza impressionante; Duplantis li ha riscritti quattordici volte in cinque anni, spingendosi fino a 6,30 metri. La differenza non risiede nella dedizione degli atleti né nella loro fibra muscolare, ma nello strumento. L'asta amplifica, moltiplica, trasforma e consente ciò che le sole gambe non potranno mai raggiungere. E **questa, oggi, è l'immagine più fedele della sfida industriale**. Continuare a fare impresa basandosi solo sulla «forza» dell'azienda, che sia la tradizione, il marchio o la mera capacità produttiva, equivale a cercare nuovi record nel salto in alto. **Un esercizio nobile, ma con spazi di miglioramento ormai esigui**. Del resto, il mercato contemporaneo non chiede più di saltare un po' più in alto, chiede di cambiare disciplina, perché la soglia della vittoria si è alzata oltre ciò che lo sforzo tradizionale può garantire. Per le imprese lo strumento è uno soltanto, la tecnologia: non un accessorio, ma la condizione sine qua non per restare in gara. Di che materiale è fatta, allora, questa leva? **Fuor di metafora, parliamo di dati e di intelligenza artificiale**. Qui serve fare un'operazione di verità per sgombrare il campo dai luoghi comuni, perché non ci stiamo riferendo all'ennesimo LLM generalista, chiamato a sfidare i giganti della Silicon Valley, bensì ai dati proprietari delle nostre filiere, dei nostri macchinari, dei processi produttivi, del know-how custodito nelle nostre PMI. **Il vero balzo di qualità non consisterà nel chiedere a un chatbot di scrivere un'e-mail, ma nell'integrare l'AI per prevedere guasti, ottimizzare** la logistica in tempo reale e personalizzare l'offerta. L'Italia, in questo, ha un vantaggio rilevante perché **l'AI è una tecnologia che può essere «artigianale», custom-made, e la capacità di adattamento del nostro tessuto imprenditoriale** è, paradossalmente, la qualità migliore per addestrare modelli verticali, specifici, sartoriali, spesso più efficaci dei grandi modelli di base. **Passare però dal salto in alto al salto con l'asta non è affatto semplice**. Non basta acquistare una nuova attrezzatura; l'atleta deve cambiare preparazione, perché se prova a usare l'asta con la vecchia tecnica rischia solo di farsi male. Nelle imprese



accade esattamente la stessa cosa. **Introdurre nuove tecnologie non serve, se le persone continuano a operare secondo schemi e capacità maturate in un altro contesto.** Occorre formarle a porre le domande giuste, a gestire la transizione, a non subirla e, soprattutto, a guidarla. In definitiva, è una questione di competenze. Eppure, mentre è sempre più evidente che la partita si giochi sulle competenze, **siamo troppo concentrati sul regolamento di gara,** prima ancora che gli atleti imparino a saltare. L'ipertrofia normativa finisce per preoccuparsi più di sanzionare chi tocca l'asticella che di creare le condizioni per tentare davvero il salto, mentre americani e cinesi sono già in pedana a battere record su record. **È un approccio difensivo, fondato su una precauzione assoluta che sostituisce il rischio d'impresa** e produce un paradosso fin troppo chiaro, con competizioni sempre più sicure e regolate ma senza alcun atleta europeo sul podio. **La priorità non può essere frenare o normare ciò che è ancora ipotetico.** Dobbiamo invece mettere imprese e persone nelle condizioni di lavorare sul concreto, creando spazi in cui ci si possa davvero allenare, sperimentare, sbagliare, aggiustare la rincorsa senza trasformare ogni errore in una colpa. Questo **riguarda soprattutto le generazioni più giovani, che portano flessibilità mentale e rapidità di apprendimento.** Se non diamo loro responsabilità vere e la possibilità di misurarsi con salti reali, la nostra asta resterà un attrezzo inutilizzato. In fondo, la sfida è questa: smettere di discutere all'infinito su dove posizionare l'asticella e iniziare a correre per provare a superarla. Perché, è bene ricordarlo, la gara della competitività non si fermerà ad aspettarci.

5

Lavinia Ceci – Ue, il manifatturiero spinge la crescita. Tassi, Bce al bivio - L'Altravoce

Buone notizie per l'Eurozona: il mese di agosto non ha arrestato la crescita dell'attività economica privata. È quanto emerge dai dati preliminari dell'indice Pmi che misura l'andamento delle attività delle imprese nei principali settori economici. **Traino è stato il settore manifatturiero,** che questo mese ha toccato 53,4 punti, il massimo da quattro anni e mezzo. Secondo gli esperti, questi dati potrebbero preparare la zona euro a un incremento del Pil di circa 0,3% nel terzo trimestre. **Secondo S&P Global Market Intelligence, si tratta del secondo mese consecutivo di espansione.** L'indice Pmi della produzione dell'Eurozona è salito a 52,1 ad agosto, dai 52 di luglio: una crescita leggermente più rapida e la più forte da novembre 2025. A spingere il dato è stata soprattutto l'industria manifatturiera, che nel mese corrente ha registrato 53,4: il valore più alto da maggio 2022. **Il dato migliore si riscontra in Germania,** dove l'indice è salito al tasso più rapido negli anni. La Francia, invece, resta in contrazione. **Cresce anche la domanda:** i nuovi ordini hanno segnato il maggior incremento negli ultimi 40 mesi. A sostenere i flussi totali di nuove commesse c'è stata la crescita di ordini destinanti all'estero, anche quelli degli scambi tra paesi dell'Eurozona, prima volta in 54 mesi. **Le espansioni di domanda e offerta hanno prodotto risultati positivi anche sull'occupazione.** Per la prima volta nel 2026 le imprese hanno assunto nuovo personale: il settore dei servizi ha registrato l'aumento più marcato, mentre nelle industrie manifatturiere l'espansione è stata meno forte, ma **si è posto fine a ben 38 mesi di tagli occupazionali.** L'occupazione è cresciuta in quasi tutti i paesi dell'Eurozona tranne la Germania, in cui i livelli di assunzioni sono stabili, mentre in Francia continuano a diminuire. **Sul fronte degli approvvigionamenti, le aziende manifatturiere hanno aumentato per la prima volta in tre mesi le attività d'acquisto.** Restano però criticità nella catena di fornitura: i tempi medi di consegna si sono allungati e le imprese hanno continuato a usare le scorte già disponibili per sostenere la produzione. È scesa anche l'inflazione fino a toccare il minimo da febbraio, ma la



guerra in Medio Oriente continua a pesare: il tasso è ancora superiore ai livelli pre-bellici. Nel complesso, **il Pmi flash di agosto restituisce l'immagine di un'Eurozona in moderata accelerazione**. Il Prodotto interno lordo, ovvero il valore dei beni e servizi finali prodotti nell'area, potrebbe crescere di circa lo 0,3% nel terzo trimestre, secondo la stima di **S&P Global Market Intelligence**. A sostenere l'espansione sarebbero non solo la ripresa della manifattura, ai livelli più alti da quattro anni e mezzo, e la tenuta del settore dei servizi, determinata anche dalla spesa legata al turismo. *«Un solido incremento delle attività dell'economia privata ad agosto prepara la zona euro a un forte incremento del Pil di circa lo 0,3%»*, osserva **Chris Williamson, Chief Business Economist di S&P Global Market Intelligence**. Per l'economista, però, restano fattori di incertezza: le difficoltà nelle catene di fornitura collegate alla crisi in Medio Oriente, la pressione dei prezzi ancora superiore alla media storica e un costo del credito che potrebbe continuare a pesare su famiglie e imprese. **Il rallentamento dell'inflazione rappresenta un segnale incoraggiante, ma potrebbe non bastare** a modificare nel breve periodo l'orientamento restrittivo della politica monetaria. *«Con il Pmi flash che indica una forte crescita del Pil nel terzo trimestre, una ripresa delle assunzioni per la prima volta quest'anno e l'inflazione ancora alta rispetto alla media storica, è probabile che l'atteggiamento rimarrà aggressivo e non si possono escludere ulteriori incrementi dei tassi»*, conclude Williamson. **Per le imprese dell'Eurozona, dunque, la crescita torna a offrire prospettive più favorevoli**, ma resta accompagnata dall'incognita di finanziamenti potenzialmente più costosi.

6

Stefano Cingolani – La paziente Agricole. Il modello territoriale e solido di una banca assai "italiana" – Il Foglio

Se l'intricata operazione Lovaglio andrà in porto, se conterà davvero il mercato, **se non ci saranno sgambetti politici e diktat tipo golden power ("e sottolineo se", canterebbe Mina) l'azionista numero uno del nuovo terzo polo bancario sarà il Crédit Agricole** con una quota che potrebbe essere stimata al 15 per cento, ma pronto a crescere, così come ha sempre fatto in patria e in terra italiana. Un economista e banchiere di lungo corso che non vuole apparire per evitare conflitti d'interesse (anche se non è direttamente coinvolto) durante tutto questo infinito risiko italiano ha sempre invitato noi giornalisti appassionati di giochi di potere e manovre dietro le quinte, a guardare ai fondamentali. **Più fondamentale di tutti è il capitale e di capitale traboccano le cooperative** le quali non sono costrette a distribuire grandi utili (quando non li distribuiscono affatto) e garantiscono stabilità nella plancia di comando. **Il loro è un capitale paziente, così è cresciuto anche l'Agricole** allargandosi ai mestieri più redditizi come la gestione dei patrimoni. **Insieme alla Société Générale ha fondato Amundi**, il più grande gestore europeo, mentre il gruppo delle banche popolari nato dalla crisi del 2006-2008 ha dato vita a Natixis. **L'Agricole è la terza banca in Europa per attivi patrimoniali dopo BNP e HSBC**, secondo SeP Global Market (Intesa e Unicredit sono al tredicesimo e quattordicesimo posto), più indietro per capitalizzazione di Borsa con circa 58 miliardi di euro la metà circa di Unicredit e Intesa (Mps attualmente è a 35 miliardi). **La sua fondazione risale alla seconda metà dell'Ottocento** come insieme di casse mutualistiche diffuse nel territorio per il piccolo credito ai contadini. Alla svolta del Novecento si struttura in una complessa piramide che regge ancor oggi, nonostante sia stata semplificata: alla base ci sono 2.447 casse locali, poi 39 casse regionali attraverso la holding Rue de la Boétie detengono la maggioranza della società per azioni Crédit Agricole S.A. quotata a Parigi dal 2001. **L'anno chiave del suo sbarco al di qua delle Alpi è il 1989**, quando la banca viene invitata da



Giovanni Bazoli a fare da *"cavaliere bianco"*. **Sono i tempi della finanzia cattolica contro la finanza laica** e l'avvocato bresciano chiamato a far rinascere dalle ceneri il **Banco Ambrosiano** polverizzato da **Roberto Calvi**, trova sul suo cammino **Enrico Cuccia** il quale, attraverso la finanziaria **Gemina**, vuol portare il Nuovo Banco nella **Comit**, quindi nell'area **Mediobanca**. Anche allora avviene uno scambio e l'Agricole diventa azionista prima con un piccolo pacchetto che via via aumenta, come da tradizione, fino al 30 per cento. Il secondo aiuto avviene dieci anni dopo quando Bazoli strappa la Comit a un più che novantenne Cuccia. **Nel 2007 quella che ormai era diventata Banca Intesa si fonde con il Sanpaolo di Torino**, per ottenere il via libera Bazoli **cede la Cassa di risparmio di Parma alla banca francese** azionista rilevante di Intesa con il 18 per cento del capitale. **Da lì comincia la nuova vita italiana dell'Agricole** che cresce grazie ad acquisizioni tutte nella parte più ricca dello stivale (dal Friuli alla Romagna, dalla Valtellina a La Spezia) e a una capacità di essere presente in un ampio ventaglio di mestieri finanziari e bancari. **Il capitale paziente del mondo cooperativo è anche un capitale diffuso nel territorio**, abituato quindi a entrare in relazione diretta non solo con le esigenze locali, ma con la politica dalla base al centro. In questi due anni ormai di terremoti bancari, con **l'Agricole sempre pazientemente in attesa, ma sempre pronto a crescere** (ha quasi il 30 per cento della Bpm), nei suoi confronti non si è scatenata la bizzarra xenofobia leghista: l'Unicredit banca italiana considerata straniera, l'Agricole banca straniera considerata italiana. **La partita aperta in risposta all'opas di Intesa su Mps è estremamente ambiziosa e molto complicata**. Forse per l'influsso dell'idealismo napoletano, **Luigi Lovaglio non segue la via più diretta, come insegnava Guglielmo di Occam, ma la più tortuosa**. Il nuovo aggregato dovrebbe **tenere insieme Mps (in cabina di regia), Mediobanca che fa un altro mestiere e ha un'altra cultura d'impresa, Banca Generali e soprattutto Bpm** una grande banca al dettaglio che vale 25 miliardi in borsa. Si parla di **un gruppo da 80 miliardi di euro guidato da chi ne vale meno della metà**. E gli investitori si chiedono se è realistico pensare che non aumentino i debiti e sia davvero possibile distribuire gli utili annunciati. Mentre c'è **chi evoca lo spettro di vent'anni fa quando Mps per non stare fuori dai grandi giochi si prese l'Antonveneta** senza averne le risorse. La storia non si ripete, la hybris sì.

7

Giuseppe Vegas – Coraggio e strategia per salvare l'Ilva – Il Messaggero

Ieri si sono aperti i XX Giochi del Mediterraneo a Taranto. In occasione della manifestazione, il Presidente della Repubblica ha espresso la sua vicinanza alla città ed ai suoi abitanti. **Il messaggio istituzionale è risuonato in un momento decisivo per il futuro dell'intera comunità tarantina**, che *"negli ultimi anni ha dovuto fronteggiare drammatici aspetti di occupazione e di salute, di sviluppo economico e di qualità della vita"*. **Futuro che dipende dal rilancio dell'acciaieria, che si trascina ormai da troppi anni senza una soluzione soddisfacente**. Si tratta di una sfida arduamentosa e difficile che, dopo decenni di fallimenti industriali, è stata ultimamente raccolta dal presidente di Federacciai, Antonio Gozzi, sotto la cui guida si è formato un gruppo di imprenditori italiani che intende farsi carico delle sorti di quell'industria. Un impegno sfidante e strategico, un'operazione da veri supereroi. Infatti, si tratta di un progetto industriale complesso; per portarlo a termine è indispensabile un confronto con l'autorità giudiziaria e la realtà del territorio, ma è contemporaneamente imprescindibile per riappropriarsi di un adeguato livello di autonomia nella produzione di un materiale essenziale per il funzionamento dell'intera industria nazionale. **In primo luogo, dunque, i problemi di carattere industriale**. L'Italia produce complessivamente circa 20



milioni di tonnellate di acciaio l'anno, che non sono sufficienti per il fabbisogno interno. Taranto attualmente sforna circa 3 milioni di tonnellate, a fronte di una capacità produttiva di circa il doppio. E diversamente dalle altre acciaierie, principalmente collocate al Nord, la produzione avviene utilizzando il minerale ferroso e non i rottami. **Mantenere la sua capacità produttiva, oltre a contenere le importazioni, consentirebbe di diversificare le fonti di approvvigionamento**, a fronte della scarsità dei rottami e del loro crescente prezzo, dovuto anche alla nuova regolamentazione europea, che ne impone la tracciabilità. In sostanza, il suo funzionamento a pieno regime, differenziando i materiali utilizzati, garantirebbe la sicurezza dei flussi di materie prime. **La sfida industriale dipende poi dalla necessità di spostare la produzione di acciaio verso un metodo carbon free.** Il che presuppone la conversione degli impianti utilizzando il sistema dei forni elettrici. Ovviamente, si tratta di un processo industriale fattibile, che richiede tuttavia la disponibilità di un ingente quantità di energia a buon prezzo. **Il che, allo stato attuale, non è che una aspirazione, dato l'elevato costo dell'energia elettrica.** Tenendo conto che si tratta di far fronte ad un fabbisogno di energia talmente elevato da **imporre una rivalutazione complessiva delle fonti energetiche, in una visione integrata a livello nazionale.** In questo quadro particolarmente sfidante, si inserisce la drammatica realtà della vita di Taranto: le condizioni sanitarie ed ambientali. **Tema che ha costituito il motivo principale della crisi di quello che era noto come il IV Centro Siderurgico italiano.** Infatti, è da circa trent'anni, a partire dalla sua privatizzazione, che l'esistenza stessa dello stabilimento è messa in discussione proprio per i danni ambientali e i pericoli per la salute delle persone che ha provocato. Nonostante i numerosi passaggi di mano della proprietà dell'impianto, i problemi, per i quali erano stati sempre promessi interventi risolutivi, ad oggi non hanno ancora trovato una risposta soddisfacente. **Motivo per cui la Corte di appello di Milano ha imposto entro il mese di ottobre la cessazione dell'attività dell'area a caldo, cioè degli altiforni.** L'evento ovviamente comporterebbe la definitiva chiusura dell'impianto. Per evitarla dovrebbe essere effettuata una bonifica totale dell'amianto e la riduzione delle emissioni nocive, operazioni che, nell'immediato, appaiono di difficile realizzazione. A meno dell'avvio di una concreta concertazione tra le parti, che, oltre a definire obiettivi e tempi dell'attività di risanamento, sia in grado di coinvolgere l'opinione pubblica tarantina, da tempo divisa sulla questione dell'acciaieria. Dunque, le difficoltà non mancano. E non si tratta di questioni marginali. **Tuttavia, l'opportunità che si presenta non è di poco conto.** Non si tratta di mantenere un monumento a ricordo di un prestigioso passato odi dare un senso ai miliardi spesi negli anni - secondo alcuni calcoli, circa cinque in poco più di un decennio - per garantire il funzionamento e la gestione degli impianti e finanziare gli ammortizzatori sociali. **La vera sfida è quella di mirare a raggiungere l'autosufficienza nella produzione interna di acciaio per i prossimi anni.** L'acciaio non ha tanto valore in sé, ma assume una funzione strategica in tutti i principali processi industriali, dall'edilizia, alla meccanica, all'automotive, all'energia e, diciamo pure, all'industria della difesa. Disporre di acciaio in quantità sufficiente al fabbisogno **significa anche garantire i posti di lavoro non solo delle acciaierie, ma di tutti i settori industriali.** Insomma, ci troviamo di fronte all'opportunità di trarre un vantaggio nell'attuale situazione di crisi geopolitica. Far ripartire la nostra industria siderurgica è uno strumento indispensabile per liberarci dalla dipendenza dall'estero e garantire, questa volta sul serio, il ritorno delle produzioni sul nostro territorio. Tanto più che, in questo caso, non si tratta di un singolo bene finito, ma di un prodotto capace di accrescere la nostra competitività e di renderci soggetto in grado non solo di interloquire a livello internazionale, ma anche di "fare il prezzo": un importante fattore di crescita del prodotto



interno. Nel caso specifico di Taranto, poi, **la rilevanza delle dimensioni dell'impianto, che tuttora è il più grande d'Europa, potrebbe concretamente assicurare il raggiungimento dell'obiettivo.** Un'occasione unica che non dobbiamo lasciarci sfuggire.

8

Marco Pauletti – Se il rischio non è accettabile, l'attività va sospesa – Italia Oggi

Il rischio da calore, da valutare all'interno del Documento di Valutazione dei Rischi in base all'art. 28 D.lgs. 81/2008, può condurre alla **sospensione delle lavorazioni quando le condizioni lo impongono, a prescindere dall'intervento dell'ispettore.** E' quanto affermato dall'Ispettorato Nazionale del Lavoro nella nota n. 5484 del 6 luglio 2026, con la quale sono state fornite direttive operative relative alla vigilanza estiva sul rischio da calore. Per prima cosa, per quanto riguarda la valutazione del rischio, **l'attività di vigilanza in materia di rischio da stress termico deve essere condotta in conformità alle disposizioni vincolanti** introdotte dal D.M. n. 95/2025, con il quale è stato superato un approccio emergenziale del fenomeno a favore di uno sistematico e strutturato. Le verifiche sul DVR. L'aumento della frequenza e dell'intensità degli eventi climatici estremi rende necessario un rafforzamento dell'attenzione nei confronti dei rischi derivanti dallo stress termico ambientale, che devono essere individuati e valutati nel DVR. **In particolare, si dovrà verificare l'organizzazione del lavoro,** rimodulando gli orari di lavoro in funzione delle fasce considerate più a rischio, anche confrontandosi con le eventuali ordinanze regionali o comunali in materia. E' opportuno altresì prevedere nel DVR delle pause e rotazioni dei turni di lavoro, verificando **l'effettiva concessione di pause strutturate in aree ombreggiate o rinfrescate** e la rotazione dei lavoratori nelle mansioni più gravose. L'INL suggerisce, inoltre, di controllare la disponibilità di acqua fresca sul posto di lavoro, nonché l'uso di indumenti di lavoro leggeri e traspiranti. **Diviene fondamentale anche la formazione dei lavoratori:** ci si deve accertare che questi siano stati informati sui sintomi del colpo di calore, sulle procedure di primo soccorso e sulle misure di prevenzione adottate dalla società. Al fine di garantire una sorveglianza sanitaria mirata può rivelarsi utile il coinvolgimento del medico competente nell'individuazione di prescrizioni specifiche per i lavoratori fragili o maggiormente esposti agli effetti del caldo. **Le misure di prevenzione.** E' cruciale l'accertamento dell'effettiva applicazione delle misure organizzative e procedurali individuate dal datore di lavoro per **la prevenzione del rischio da stress termico,** con particolare riferimento alla adozione di interventi quali la rimodulazione degli orari di lavoro, l'anticipazione o il differimento delle attività maggiormente gravose, la predisposizione di aree ombreggiate o climatizzate destinate alle pause, la disponibilità di acqua potabile, la formazione dei lavoratori, nonché **l'attivazione della sorveglianza sanitaria nei casi maggiormente sensibili ed il coinvolgimento del Rappresentante per la Sicurezza dei Lavoratori.** L'INL sottolinea, inoltre, che **il datore di lavoro è tenuto a valutare l'adozione di tutte le misure di prevenzione e protezione necessarie,** compresa, ove le condizioni climatiche determinino un livello di rischio non accettabile per la salute e la sicurezza dei lavoratori, la sospensione temporanea delle attività lavorative. **Lo stesso obbligo grava sul preposto,** qualora, nell'esercizio delle proprie funzioni di vigilanza, rilevi situazioni di pericolo per i lavoratori. **Gli affidamenti.** L'Ispettorato evidenzia anche **l'importanza di porre attenzione alla presenza nel DVR (o nel PSC) della valutazione del rischio da calore e le relative misure di prevenzione e protezione** previste anche in caso di affidamenti e subappalti. Inoltre, **anche i datori di lavoro delle imprese affidatarie e delle imprese esecutrici** dovranno prevedere, all'interno dei relativi POS, specifiche misure di organizzazione



delle lavorazioni in cantiere, come sancito dall'art. 96 D.Lgs. 81/2008. Dunque anche il coordinatore per l'esecuzione dovrà verificare l'applicazione delle misure individuate nel PSC da parte delle imprese esecutrici e dei lavoratori autonomi **provvedendo alla sospensione dei lavori per condizioni meteorologiche che possano configurare la presenza di «un pericolo grave e imminente»** per la salute e la sicurezza dei lavoratori. Inoltre, dovrà essere accertato l'adempimento degli obblighi previsti dall'art. 97 D.Lgs. 81/2008 anche nei confronti dell'impresa affidataria, laddove presente. La nota dell'INL si chiude con **un invito alla promozione di specifiche iniziative di informazione e sensibilizzazione rivolte alle imprese**, incentivando il ricorso a sistemi istituzionali di monitoraggio del rischio da caldo.

9

Carlo Marsonet – Corpi intermedi – Il Foglio

In un volume di più di sessant'anni fa, *The Quest for Community* (1953), il sociologo americano **Robert Nisbet** si focalizzava su un tema attuale ancora oggi: quello dello **sdraicamento comunitario dovuto all'erosione dei corpi intermedi**. Il fuoco analitico dell'opera era uno, in particolare: l'emersione dello stato (moderno) come entità politica che non accetta che esistano comunità pre-politiche che ne sfidino l'autorità o che ne mettano a repentaglio, quantomeno, la sovranità. Eppure, notava Nisbet, **l'individuo - meglio, la persona umana - ha estrema difficoltà a trovare posto e significato nella realtà che abita quando è lasciato solo**. Quando, detto altrimenti, non ha il sostegno di quei corpi intermedi che contribuiscono a forgiarne personalità, carattere, orientamento. **Lo stato, per sua natura, tende a essere monista, ovvero manifesta la pretesa di assorbire in sé tutta la società**, mentre questa è qualcosa che gli preesiste ed è caratterizzata da un principio di segno opposto, il pluralismo. Ammoniva a tal proposito Luigi Sturzo che *"ciò che deve invece essere assolutamente respinto è la pretesa eticità dello stato, la concezione monista del suo carattere sociologico, il suo conseguente e assurdo totalitarismo, in una parola: l'unificazione forzata della società nello stato e l'affondamento in esso della personalità umana"*. Proprio su questo punto, Nisbet invitava a immaginare **un diverso tipo di entità statale, di tipo decentrato e sussidiario, conscio che le energie vitali della società sono cruciali per lo sviluppo umano e per la libertà della persona**: uno stato, dunque, *"intrinsecamente pluralista"*, il cui potere deve essere *"limitato da associazioni"* e *"la cui pluralità di richieste ai loro rispettivi membri rappresenta la misura della libertà dei membri stessi da qualunque monopolio del potere nella società"*. Da questa sensibilità origina **un imponente lavoro di ricerca appena pubblicato dall'editore il Mulino sotto gli auspici del Cnel** e che sarà presentato domenica alle 17 al Meeting di Rimini: ***Corpi intermedi, società civile ed economia sociale***. Per un governo delle transizioni. **Il libro, curato dal presidente Renato Brunetta con Leonardo Becchetti, Flavio Felice, Enrico Giovannini e Giorgio Vittadini**, ha visto la partecipazione di quattro think tank, ciascuno dei quali portatori di una diversa prospettiva, **uniti però dall'intento di mostrare l'importanza dei corpi intermedi** per la libertà della persona, per la sostenibilità, l'inclusione sociale e la centralità del principio antropologico della sussidiarietà: Tocqueville-Acton Centro Studi e Ricerche, Alleanza italiana per lo Sviluppo sostenibile - ASviS, NeXt Nuova Economia per Tutti e Fondazione per la Sussidiarietà. **Scriva Brunetta che il Cnel**, organo di rilievo costituzionale previsto dall'articolo 99 della Costituzione, **manifesta con tale lavoro la sua missione, quella cioè di costituire la "casa dei corpi intermedi"**. Arduo immaginare una società aperta, dinamica e incentrata sulla dignità della persona senza tali organizzazioni sociali.

A cura di Alessandro Vaccari